



Atheia

La società (è) possibile, senza religioni. Notiziario aperiodico, Anno 8 Numero 2, dicembre 2017 dc (data convenzionale)

Raccolta di articoli e notizie politiche, culturali, laiciste, atee, agnostiche e anticlericali dalla carta stampata e dal web

Questo notiziario è redatto da Jàdawin di Atheia, titolare del sito <http://www.jadawin.info> e del blog ad esso collegato <http://jadawin4atheia.wordpress.com/>, e da chiunque voglia dargli una mano. A cadenza irregolare, che si vorrebbe essere mensile, viene inviato in e-mail ai siti, ai blog e ai singoli che potrebbero avere interesse per le tematiche descritte. Chi non volesse più riceverlo può mandare una e-mail, anche vuota, al mittente kynooos@jadawin.info con l'oggetto CANCELLAZIONE. Per questa opportunità questo notiziario non può considerarsi spam

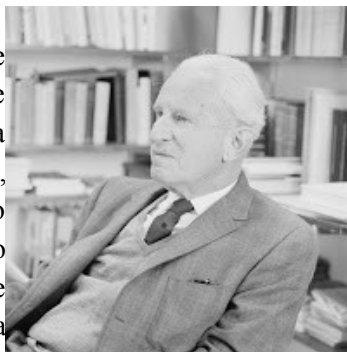
Dal sito CriticaMente, <https://costruttiva-mente.blogspot.it>, sotto licenza Creative Commons, pubblicato il 17 Ottobre 2010 dc, articolo integrale.

Per una (ri)scoperta di Herbert Marcuse

di Federico Sollazzo (p.sollazzo@inwind.it)

Cosa ha detto e cosa può ancora dirci oggi Herbert Marcuse (1898-1979)? Nonostante le sue opere risalgano ormai a diverse decine di anni fa, è auspicabile resistere alla tentazione di dichiararne l'obsolescenza poiché gli argomenti trattati (crisi delle ideologie; ruolo sociale della tecnica; dinamica degli istinti; rapporto arte-alta cultura) sono, per un verso, ancora attuali e necessitano di essere ulteriormente meditati (come dimostra il corrente smarrimento e disorientamento sociale) e, per l'altro, strettamente legati alla stessa natura dell'essere umano (non è un caso che nei maggiori pensatori occidentali ricorrono spesso temi affini(1)). Appare così comprensibile una sorta di ripresa di Marcuse, testimoniata da tutta una serie di recenti pubblicazioni(2).

Una delle tematiche marcusiane più note riguarda i legami tra politica e tecnica, o meglio, un determinato aspetto della tecnica, ovvero il suo impiego in chiave consumistica da cui deriva il suo aspetto falsamente razionale (razionale cioè nei procedimenti ma non negli scopi) che fa perdere alla tecnica il suo carattere di neutralità, ponendola esplicitamente al servizio di una



determinata impostazione sociale. Da qui la nascita del noto "sistema" che dà luogo ad una modificazione del concetto di dominio.

ia nel saggio del 1942 *Stato e individuo sotto il nazionalsocialismo*(3) il totalitarismo hitleriano viene collegato a tre pietre angolari: industria, partito, esercito; è infatti la loro unione ad assicurare alla nazione un elevato grado di efficienza produttiva, la massimizzazione delle prestazioni; quindi, è della massima efficienza che si va in cerca: «Gli attuali gruppi al potere non credono nelle ideologie e nel potere misterioso della razza, ma seguiranno il *Führer* fintantoché egli resterà ciò che è stato fino ad ora, il simbolo vivente dell'efficienza(4)»; ma una mentalità che eleva l'efficienza produttiva a valore di vita non potrà che essere una mentalità pragmatico-calcolante: «Questa razionalità funziona secondo criteri di efficienza e precisione, ma nello stesso tempo è separata da tutto ciò che la lega ai bisogni umani e ai desideri individuali [che in *Eros e civiltà* verranno chiamati "bisogni autentici"], ed è interamente adattata ai bisogni di un apparato di dominio onnicomprensivo. I soggetti umani e il loro lavoro organizzato in modo burocratico sono solo mezzi per un fine oggettivo: il mantenimento dell'apparato con un grado sempre crescente d'efficienza(5)».

È sulla scia di tale impostazione che attualmente si assiste ad una nuova forma di totalitarismo consumistico tecnologicamente supportato: «Di fronte ai tratti totalitari di questa società, la nozione tradizionale della "neutralità" della tecnologia non può più essere sostenuta. La tecnologia come tale non può più essere isolata dall'uso cui è adibita: la società tecnologica è un sistema di dominio che tende ad operare sin dal

momento in cui le tecniche sono concepite ed elaborate(6)» ed ancora «Il termine “totalitario”, infatti, non si applica soltanto ad una organizzazione politica terroristica della società, ma anche ad una organizzazione politico-tecnica, non terroristica, che opera mediante la manipolazione dei bisogni da parte di interessi costituiti. Essa preclude per tal via l’emergere di una opposizione efficace contro l’insieme del sistema.

Non soltanto una forma specifica di governo o di dominio partitico producono il totalitarismo, ma pure un sistema specifico di produzione e di distribuzione, sistema che può essere benissimo compatibile con un “pluralismo” di partiti, di giornali, di “poteri controbilancianti”, ecc»(7). Ora, se la tecnica è, come Marcuse sostiene, asservita al sistema, come può questa liberarsi, contribuendo alla liberazione degli uomini? Come può, insomma, avere delle potenzialità di miglioramento delle condizioni di vita se è completamente assorbita dall’apparato di dominio?

Per rispondere è necessario tenere a mente che per Marcuse la tecnica è sostanzialmente ambigua e neutrale, ovvero, è sprovvista di un *telos*(8), di un fine ultimo, essa è soltanto un’abilità che necessita di una razionalità esterna che la guidi. Dunque l’attuale *modus essendi* repressivo della tecnica deriva unicamente dall’attuale, “storico”, modo in cui gli uomini vivono la tecnica e, soprattutto, da ciò deriva che sia possibile un’altra forma storica della relazione uomo-tecnica.

Concretamente, le possibilità per un nuovo utilizzo della tecnica poggiano sul concetto di “automazione”, che può, per la prima volta nella storia del genere umano, offrire un esonero dalla lotta per la sopravvivenza, favorendo il recupero di energie, spazi e tempi da destinare all’espansione delle facoltà psico-fisiche umane(9).

Probabilmente alcune critiche mosse a tale proposta muovono da una lettura troppo (o esclusivamente) politica di Marcuse(10): «Non si capisce infatti come una tecnica tutta fusa con il dominio possa riscattarsi e ricostruirsi libera; ovvero come si possa prima – con l’adialettica totalità di un mondo unidimensionale che fonde tecnica e dominio – mettersi contro Marx per poi evocare la prospettiva marxiana di un’organizzazione razionale (e dunque per Marx umana) del regno della necessità.

Ma non si comprende neppure come sia possibile governare politicamente una tecnica liberata. Il giorno infatti che essa fosse tutta permeata di fini liberatori si costituirebbe un altro universo unidimensionale;

interventi orientativi e correttivi della politica sarebbero impotenti o superflui, essendo la tecnica già di per sé politica (...) Preoccupante risulta lo spazio della politica perché rimane in ombra tutto l’aspetto istituzionale (...) I temi si ritroveranno in parte in *One-Dimensional Man*: ma a me sembra – prosegue Cerruti – che lì Marcuse abbia perduto la capacità di saldare aperture utopiche e sobrietà analitiche, sostituite invece da una visione olisticamente pessimistica della società e dalla rinuncia a dare alla prospettiva utopica una fondazione argomentativa anziché di rivolta morale od estetica»(11).

Ma il progetto marcusiano, nonostante abbia profonde implicazioni politiche, è essenzialmente pre-politico, poiché poggia sulla possibilità di un nuovo stile di vita, emblematicamente rappresentato nei concetti di “negazione determinata” e “Grande Rifiuto”(12), sottointendendo che il sistema abbia dei limiti ampliabili, costituiti dai non integrati in esso. Infatti, ad esempio, il pericolo del rigenerarsi dell’unidimensionalità anche in una futura società liberata è scongiurato dalla (speranza della) presenza, in quella stessa futura società, di una *forma mentis* radicalmente diversa da quella attuale, esemplificata tramite il ruolo dell’arte che, anche in una futura società liberata, non smetterà mai di esercitare la funzione di quella “alienazione artistica”, di quello sguardo al non ancora, che assicurerà potenzialmente in eterno la bidimensionalità.

Tutto ciò è stato definito con la felice espressione de *La permanenza della dimensione estetica*(13). Ed è sempre per questo motivo che Marcuse non ha mai definito con esattezza le possibili istituzioni politiche future: per ora si può solo notare che il sistema ha delle “crepe” che potrebbero rappresentare l’origine di una nuova società, la quale può essere ricercata, fantasticata, immaginata, ma non ancora puntualmente definita: ogni periodo storico ha le proprie istituzioni perciò la concreta caratterizzazione di quelle future spetta a chi vivrà nel futuro, alle nuove generazioni. Inoltre, l’“anticapitalismo romantico” e la “ragione estetica” non esprimono in Marcuse degli aneliti spiritualistici e vaghi, bensì disegnano un progetto profondamente realistico: «I believe, in fact, that the ideas you have come here to examine today are in fact realistic; profoundly realistic, and in fact much more so than what we hear from many of our more “mature” political leaders today (...) My father believed in the unity of theory and praxis»(14); non si spiegherebbero altrimenti le parole di Benjamin con le quali Marcuse chiude *L’uomo a una dimensione*: «*Nur um der Hoffnungslosen willen ist uns die Hoffnung gegeben* (È solo a favore dei disperati che ci è data la speranza)»(15). *Eros e civiltà*(16), una delle opere più

note al grande pubblico, segna l'incontro di Marcuse con le categorie proprie del pensiero freudiano; tale incontro non è solo culturalmente interessante, ma si rivela gravido di conseguenze in quanto, nell'interpretazione marcusiana, la psicoanalisi (al pari delle categorie filosofiche fondamentali del marxismo) è intesa come la conoscenza delle condizioni che rendono possibile la felicità, riconciliandola con la ragione, attraverso lo smascheramento della repressione degli istinti(17).

Non è un caso se d'ora in poi Marcuse rivolgerà le sue critiche non tanto nei confronti della società capitalistica bensì verso il sistema, inteso come sua evoluzione: esso rappresenta una forma di dominio dell'uomo sull'uomo in cui una determinata impostazione economico-politica, che poggia sulla repressione delle facoltà umane si pone (e si impone) come diretta conseguenza dell'interiorizzazione psicologica dei modelli di dominio. Da tutto ciò nasce un nuovo ed originale modo d'interpretare l'origine della società contemporanea, le sue problematiche e le possibili soluzioni.

Il confronto di Marcuse con Freud è, fin dall'inizio, non lineare («La concezione dell'uomo che emerge dalla teoria freudiana, è il più irrefutabile atto di accusa della civiltà occidentale – ed è al tempo stesso, la difesa più incrollabile di questa civiltà»(18)) poiché se da un lato entrambi ritengono che per edificare una civiltà sia indispensabile una repressione istintuale («La civiltà comincia quando si è rinunciato efficacemente all'obiettivo primario alla soddisfazione integrale dei bisogni»(19)), dall'altro i due si allontanano quando Marcuse afferma che la repressione istintuale in atto in questa specifica società è enormemente maggiore di quella che sarebbe sufficiente al mantenimento della società stessa. Dunque, se è vero che la società nasce con un atto di rinuncia alla soddisfazione istintuale integrale, è pur vero che nella società attuale è presente un *surplus* di repressione che trasforma la soddisfazione immediata in soddisfazione differita, il piacere in limitazione dello stesso, la gioia (gioco) in fatica (lavoro), la libertà e l'assenza di repressione in sicurezza garantita dal sistema, e ciò avviene in virtù dell'annientamento delle facoltà psico-fisiche umane, assimilate dal sistema e da questo ridotte all'unidimensionalità. «Freud ha descritto questo cambiamento come la trasformazione del *principio del piacere in principio della realtà*»(20), in un modo tale che principio di realtà ed *establishment* capitalistico coincidono.

Quanto alle motivazioni che inducono gli individui ad accettare ciò, è sufficiente ricordare come il regime hitleriano li ricompensava per i sacrifici richiesti e per la

perdita della propria libertà: «Il nazionalsocialismo ha offerto due compensazioni: una nuova sicurezza economica ed una nuova *libertà di costumi* (...) La sicurezza economica, se mai può essere considerata una forma di compensazione, deve essere integrata da una qualche forma di libertà, e il nazionalsocialismo ha garantito questa libertà abolendo alcuni fondamentali tabù sociali»(21). Pertanto, per Marcuse, questa non è *la società* ma *una (storicamente) determinata società*, nella quale la cultura borghese-capitalistica e l'industrializzazione hanno annullato l'antagonismo *r a t i o - s t a t u s* *q u o*.

Per Freud la formazione psicologica del singolo individuo (ontogenesi) è assimilabile a quella della civiltà tutta (filogenesi), ovvero, non vi è diversità fra psicologia individuale e psicologia sociale, quindi, così come l'individuo si forma a seguito di rinunce istintuali allo stesso modo si origina la civiltà; Marcuse, invece, separa l'ontogenesi dalla filogenesi poiché la prima dipende unicamente da fattori permanentemente connessi alla natura umana, mentre la seconda è influenzata anche da elementi esogeni che la modellano storicamente. Ma da Freud, Marcuse non trae solo un'innovativa visione del "disagio della civiltà" ma anche un'innovativa possibilità di superamento dello stesso. Se per Freud, Eros e Thanatos sono due istinti (rispettivamente di vita e di morte) inscindibili in ogni individuo, quindi nella società tutta, sono cioè due forze opposte ma entrambe necessarie all'uomo, per Marcuse il Thanatos potrebbe essere limitato al punto tale da mutare la sua stessa natura, rendendo necessario l'utilizzo di un altro termine per descrivere questo nuovo istinto di morte, quello di Nirvana: esso rappresenta la morte intesa ora non come sofferenza ma come conclusione serena di un'esistenza soddisfacente perché pacificata e tale pacificazione sarebbe il frutto dell'espansione dell'Eros che andrebbe ad occupare tutti gli spazi ed i tempi sottratti all'ormai inesistente Thanatos. «Se l'obiettivo fondamentale dell'istinto non è la fine della vita ma la fine del dolore – la mancanza di tensione – paradossalmente, in termini di istinto, il conflitto tra vita e morte si riduce tanto più quanto più la vita si avvicina allo stato di soddisfazione. In questo caso, principio del piacere e principio del Nirvana convergono (...) Non coloro che muoiono, ma coloro che muoiono prima di quanto debbano o vogliano morire, coloro che muoiono in agonia e tra sofferenze, costituiscono il grande atto di accusa contro la civiltà»(22); ed il veicolo di tale mutazione istintuale (e quindi forse anche antropologica) dell'intero stile di vita(23) sarebbe l'arte (inglobando in essa anche l'alta cultura). «L'*idea utopica di una realtà effettuale (Wirklichkeit) estetica deve resistere al senso del*

ridicolo, oggi necessariamente connesso ad essa. Poiché forse proprio in essa va mostrata la differenza qualitativa tra libertà e ordine stabilito»(24).

Il fatto che Marcuse parli di una convergenza fra arte e tecnica non deve indurre a credere che, per l'autore, un'autentica liberazione si avrà solo quando la realtà sarà perfetta come l'arte: quest'ultima rappresenta un universale anelito di felicità il cui contenuto si articola storicamente di volta in volta; la ricchezza dell'arte non risiede né nelle opere né nei loro contenuti, risiede invece nei presupposti stessi dell'arte, dei presupposti meta-estetici secondo i quali solo il bello può veicolare la liberazione materiale e la felicità. La bellezza artistica, insomma, non contiene dei traguardi dati che devono essere ottenuti, bensì essa designa "solamente" una precondizione (mentale e, probabilmente, emozionale) indispensabile per mutare radicalmente la *Weltanschauung* dominante, ed un segno evidente di tale mutazione si avrebbe allorché lo strumento politica fosse utilizzato con finalità liberatrici, superando quindi sia i connotati palesemente repressivi tipici di un regime, sia la "tolleranza repressiva"(25) capitalistico-consumistica: «L'attività dell'arte deve, nel suo punto di rottura, svelare la povertà estrema dell'esistenza umana (e della natura), spogliata di tutti i parafernali della cultura di massa monopolistica; in tutto e per tutto sola, nell'abisso della distruzione, della disperazione e della libertà.

L'attività più rivoluzionaria dell'arte deve essere nello stesso tempo la più esoterica, la più anticollectivistica, perché l'obiettivo della rivoluzione è la libertà individuale»(26). Dunque in prima analisi, liberazione = libertà individuale, per raggiungere la quale «L'abolizione del modo di produzione capitalistico, la socializzazione, la liquidazione delle classi sono solo le pre-condizioni per la liberazione dell'individuo»(27), ecco perché «Il resto non spetta all'artista. La realizzazione, il cambiamento reale che libererebbero uomini e cose, rimangono come compiti dell'azione politica; l'artista non vi partecipa come artista»(28). E nel tentativo di dare una definizione esauriente dell'idea di liberazione risulta evidente come in Marcuse arte, politica, psicologia e filosofia si fondano nell'ambito di un progetto unitario, infatti la liberazione, di cui l'arte è ancella, è raggiungibile «solo quando ognuno ha secondo secondo i suoi bisogni (...) Solo il vero contenuto materialistico della libertà nega ogni repressione, sublimazione, internalizzazione, della società di classe. Questa libertà è la realizzazione del pieno sviluppo dei bisogni, dei desideri e delle potenzialità dell'uomo e, nello stesso tempo, la sua liberazione dall'apparato onnipervasivo di produzione, distribuzione e amministrazione che oggi irreggimenta la

- 1) Ad esempio è significativo notare come il concetto di *Eros*, centrale in tutta l'opera di Freud, fosse già stato "esplorato" da Platone nel *Simposio*.
- 2) Cfr. H. Marcuse, *Davanti al nazismo*, Laterza, Roma-Bari 2001. Contiene: *La filosofia tedesca nel ventesimo secolo* (1940), *Stato e individuo sotto il nazionalsocialismo* (1942), *La nuova mentalità tedesca* (1942), *Presentazione del nemico* (1942-1943), *Note su Aragon. Arte e politica nell'era totalitaria* (1945), *33 tesi* (1947), *Carteggio con Heidegger* (1947-1948). Ed ancora, sono stati ultimamente pubblicati gli Atti del Convegno su Marcuse tenutosi al Roma nel 1998, in occasione del centenario della nascita dell'Autore, ed ora raccolti in: L. Casini (a cura di), *Eros, utopia e rivolta*, FrancoAngeli, Milano 2004. Contiene: *Linke romantik. Motives eines romantischen Antikapitalismus bei Herbert Marcuse* di R. Wiggershaus, *La critica dell'organizzazione industriale del mondo moderno* di G. Bedeschi, *Tecnica e politica, un problema del Novecento* di F. Cerruti, *Istituzioni e trascendenza in Herbert Marcuse* di G. Palombella, *La società come opera d'arte* di L. Casini, *Ontologia e libertà. Una rilettura di Herbert Marcuse* di G. Marramao, "Disaggio della civiltà" o vittoria dell'eros? *Marcuse e Freud* di F. S. Trincia, *Marcuse e i classici tedeschi* di R. Ascarelli, *Felicità e ragione. Il contributo di Marcuse all'idea di teoria critica* di S. Petrucciani, *Estetica e rivoluzione: la funzione politica dell'arte in Herbert Marcuse (1945-1955)* di E. Tebano, *Der subversive Leib und die Frage nach einer ästhetischen Vernunft. Überlegungen in Anschluss an Herbert Marcuse* di B. Brick.
- 3) H. Marcuse, *Stato e individuo sotto il nazionalsocialismo* in *Davanti al nazismo*, Laterza, Roma-Bari, 2001.
- 4) *Ibidem*, p. 23.
- 5) *Ibidem*, p. 24, parentesi quadra mia.
- 6) H. Marcuse, *L'uomo a una dimensione*, Einaudi, Torino 1999, p. 14.
- 7) *Ibidem*, p. 17.
- 8) Cfr. M. T. Pansera, *La critica della ragione tecnica in Marcuse*, in *L'uomo e i sentieri della tecnica*, Armando, Roma 1998.
- 9) Cfr. H. Marcuse, *La catastrofe della liberazione*, in *L'uomo a una dimensione*, cit.
- 10) «Se c'è un progetto "massimo" dunque, che scaturisce dalla lezione marcusiana, questo non era e non è semplicemente un caduco programma politico, ma innanzitutto, un programma meta-filosofico» G.

- Palombella, *Istituzioni e trascendenza in Herbert Marcuse*, in L. Casini (a cura di), *Eros, utopia e rivolta*, cit., p. 60.
- 11) F. Cerruti, *Tecnica e politica, un problema del Novecento*, in L. Casini (a cura di), *Eros, utopia e rivolta*, cit., pp. 43-46.
- 12) Cfr. H. Marcuse, *Ragione e rivoluzione*, Il Mulino, Bologna 1997.
- 13) L. Casini, *La permanenza della dimensione estetica, in Eros e utopia*, Carocci, Roma 1999.
- 14) P. Marcuse, *Saluto di Peter Marcuse* (apertura del Convegno su Marcuse tenutosi a Roma nel 1998), in L. Casini (a cura di), *Eros, utopia e rivolta*, cit., p. 16.
- 15) H. Marcuse, *L'uomo a una dimensione*, cit., p. 260.
- 16) H. Marcuse, *Eros e civiltà*, Einaudi, Torino 1967.
- 17) Non si deve però dimenticare che in Marcuse esiste anche una critica del marxismo ridottosi in ideologia positiva (*Soviet Marxism*, Guanda, Parma 1968) e del freudismo inteso come teoria dell'integrazione psicologica dell'individuo nello *status quo*, a causa della scissione tra "teoria" e "terapia" psicoanalitica (*Epilogo: Critica del revisionismo neofreudiano*, in *Eros e civiltà*, cit.)
- 18) H. Marcuse, *Eros e civiltà*, cit., p. 59.
- 19) *Ivi*.
- 20) *Ibidem*, p. 60.
- 21) H. Marcuse, *Stato e individuo sotto il nazionalsocialismo*, in *Davanti al nazismo*, cit., p. 32.
- 22) H. Marcuse, *Eros e civiltà*, cit., p. 247.
- 23) A proposito delle dinamiche di Eros, Thanatos e Nirvana si veda *La trasformazione della sessualità in Eros, e Eros e Thanatos*, in *Ibidem*.
- 24) H. Marcuse, *Die Gesellschaft als Kunstwerk*, in L. Casini (a cura di), *Eros, utopia e rivolta*, cit., p. 85.
- 25) Cfr. H. Marcuse, *Tolleranza repressiva*, in *La dimensione estetica e altri scritti*, Guerini, Milano 2002.
- 26) H. Marcuse, *Note su Aragon. Arte e politica nell'era totalitaria*, in *Davanti al nazismo*, cit., p. 95, corsivo mio.
- 27) *Ivi*.
- 28) H. Marcuse, *L'arte nella società a una dimensione*, in *Critica della società repressiva*, Feltrinelli, Milano 1968, p. 148.
- 29) H. Marcuse, *Note su Aragon. Arte e politica nell'era totalitaria*, in *Davanti al nazismo*, cit., pp. 95-96.

ooo

Da [Hic Rhodus](#) dell'8 Dicembre 2017 dc:

Aboliamo la pusillanime Crusca!

di Ottonieri

Ebbene sì: qualche giorno fa ho ingaggiato una garbata ma radicale polemica linguistica con la dottoressa [Vera Gheno](#), docente a contratto presso l'Università di Firenze e ricercatrice presso l'Accademia della Crusca, di cui gestisce l'account Twitter. Direte voi: la presunzione di Ottonieri ha raggiunto l'impensabile, e potreste aver ragione: a che titolo mi sono imbarcato in una simile diatriba? Ecco, è appunto questo che penso possa essere interessante raccontare, non tanto relativamente alla questione linguistica di cui si parlava, ma a proposito del ruolo dell'Accademia e, in generale, delle élite intellettuali in Italia.

Andiamo con ordine. L'antefatto è una recente [visita](#) della Presidente della Camera Laura Boldrini alla sede dell'Accademia della Crusca, occasione nella quale la terza carica dello Stato ha ovviamente ribadito la sua nota pretesa di dettare le regole per l'uso dei termini che indicano le cariche pubbliche quando rivestite da una donna: "*Perché è difficile dire 'ministra'? Noi donne vogliamo rispetto anche nel linguaggio*". Cioè: secondo la Boldrini, non è la storia della lingua, ma lo *status* delle donne a dover determinare quali parole si *debbano* usare.

Non imprevedibilmente, nessuna obiezione a questa pretesa è giunta dagli Accademici padroni di casa. Obiezioni piuttosto pepate devono invece essere pervenute da comuni cittadini, se appunto la professoressa Gheno, qualche giorno dopo, ha pubblicato [un post su Facebook](#) nel quale ha stigmatizzato l'"*infuriare di una polemica*" con toni "*assurdamente violenti*". Nel merito, però, il post della professoressa non entrava: come nelle parole della Boldrini, la grande assente delle sue considerazioni era la lingua italiana. Questa è stata la ragione per cui, leggendo casualmente il post, l'ho commentato, dissentendo non già dalla valutazione sull'inaccettabilità di certi commenti (che do ovviamente per scontata senza bisogno di averli letti direttamente) bensì per chiedere che almeno da parte della Crusca quando si ragiona di questioni linguistiche si ricorra ad argomenti linguistici e non a considerazioni di "correttezza politica". Ho aggiunto la mia opinione, e cioè che nei casi in cui per indicare una carica o una professione non esista nell'uso una doppia forma (come professore/professoressa), il genere del sostantivo che si usa *non implichi alcunché* circa il sesso della persona che il sostantivo indica, come potrebbero testimoniare guardie giurate o guide alpine maschi, che non hanno mai preteso di essere chiamati, che so, 'guardiani giurati' o 'conduttori alpini'. E meno male.

Ora, mi direte, la professoressa con cui discutevi, data la disparità delle vostre conoscenze in materia, ti avrà garbatamente annientato a colpi di grammatiche dal Seicento a oggi. E invece no (sebbene anch'io sappia che *ministra* è attestato ecc. ecc.): la professoressa Gheno, sempre molto cortesemente, mi ha risposto che lei stava parlando di costume (la rissosità dei commentatori) e non di analisi linguistica; e mi ha rinvio a [un altro suo post](#) un po' più "linguistico". Da esso prelevo un passaggio emblematico:

Esiste una manciata di casi di nomi professionali al femminile anche per referenti di genere maschile: guardia, sentinella, vedetta. Anche qui, ci sono dietro ragioni storiche. Ma soprattutto, dubito che qualche guardia di sesso maschile si sia mai sentita discriminata perché definita da un nome di genere femminile: anche in questo caso, il sistema non è, appunto, perfettamente simmetrico. Ma sono pochi casi, che non inficiano il discorso fatto sopra. Soprattutto, rivendicazioni in tale senso non avrebbero, alla fine, niente a che fare con la questione inversa: il problema della posizione delle donne nel mondo del lavoro c'è ed è inutile far finta che non ci sia.

Come si vede, e il resto del post non è molto diverso, **anche qui non si fa alcuna considerazione linguistica**: il vero criterio invocato per stabilire alla fin fine quale sia la lezione preferibile è *politico* (in senso lato, ovviamente). Dato che le 'guardie' di sesso maschile non si sentono discriminate, e i Ministri di sesso femminile si (e qui glissiamo per senso delle istituzioni), 'guardia' per un uomo va bene, e 'Ministro' per una donna non va bene.

Naturalmente, non vi sorprenderà sapere che ho garbatamente insistito che simili considerazioni sono linguisticamente irrilevanti, e che tali dovrebbero apparire innanzitutto alla Crusca. Senza perdere la pazienza con questo seccatore, la professoressa mi ha ricordato che quel post era "linguistico" tra virgolette, e (sintetizzo) mi ha rinvio ad altre fonti: i vocabolari, e lo Zingarelli in particolare, che recepiscono i termini femminili come *ingegnera* e *ministra*; una [nota](#) pubblicata nel 2013 sul sito della Crusca a firma della professoressa Cecilia Robustelli (a cui ironicamente una [pagina](#) dell'Università di Modena e Reggio Emilia attribuisce la qualifica di Professore Associato); un documento, *Donne, grammatica e media*, sempre a firma della Robustelli, tutto dedicato a quest'argomento e impreziosito dalla prefazione di Nicoletta Maraschio, presidente onoraria dell'Accademia.

Ora, leggiamo un passo della nota della professoressa Robustelli:

In Italia numerosi studi [...] hanno messo in evidenza che la figura femminile viene spesso sveltita dall'uso di un linguaggio stereotipato che ne dà un'immagine negativa, o quanto meno subalterna rispetto all'uomo. Inoltre, in italiano [...] la donna risulta spesso nascosta "dentro" il genere grammaticale maschile, che viene usato in riferimento a donne e uomini (*gli spettatori, i cittadini*, ecc.). Frequentissimo è anche l'uso della forma maschile anziché femminile per i titoli professionali e per i ruoli istituzionali riferiti alle donne: *sindaco* e non *sindaca*, *chirurgo* e non *chirurgia*, *ingegnere* e non *ingegnera*.

Quindi, il punto non è che nella lingua italiana non si dica correttamente 'sindaco' o 'chirurgo' anche per indicare una donna: la professoressa non solo lo sa, ma lo sottolinea! Il punto è che è *una cosa negativa*, che ostacola le pari opportunità. La professoressa Robustelli, infatti, è così poco persuasa delle sue ragioni da utilizzare l'espedito di screditare *eticamente* le obiezioni altrui, che "*sembrano poggiare su ragioni di tipo linguistico, ma in realtà sono, celatamente, di tipo culturale* [una cultura insidiosamente sessista e retriva, intendiamo, N.d.R.]; *mentre le ragioni di chi lo sostiene sono apertamente culturali e, al tempo stesso, fondatamente linguistiche*" (frase che è facile tradurre in "dato che non ho buoni argomenti linguistici, rivendico una superiorità etica della cultura che rappresento con la mia opinione"). Ecco quindi che, di fronte a queste "*resistenze ad adattare il linguaggio alla nuova realtà sociale*" (sic), si evoca la proposta di "*avviare percorsi formativi sulla cultura di genere come presupposto per attuare una politica di promozione delle pari opportunità*". Rieduchiamo, insomma, costoro che hanno la pretesa di parlare italiano per amore dell'italiano, anziché accettare di considerare la nostra lingua un utile strumento per promuovere le pari opportunità. E, per non essere troppo prolisso, evito di riportare qui brani della citata prefazione di Nicoletta Maraschio, tutta dedicata all'auspicio che l'italiano finalmente cessi di "*trasmettere una visione del mondo superata*" e anzi contribuisca ad "*accelerare il cambiamento in senso migliorativo*". Nientemeno.

Ora, tutto ciò non mi avrebbe certo indotto a scrivere un post, se queste considerazioni tutte politiche (in senso ampio) non venissero dall'Accademia della Crusca. La stessa Accademia che, come mi ha ricordato la stessa Gheno, "*studia, osserva, consiglia, ma non ha nessun ruolo di guida*", o non più che le grammatiche e i

vocabolari. E, altrove, la professoressa, oltre a sollevare virtualmente il sopracciglio quando ho parlato di “difendere” l’integrità della lingua (inorridiamo al pensiero), aveva scritto, finalmente *tranchant*: “*la bruttezza non è un concetto linguistico*”. Insomma: la Crusca non “difende” la lingua (Dio ne scampi), considera irrilevanti le considerazioni sulla sua bellezza ed eleganza, ricusa il ruolo di guida in materia di uso della lingua, perché “*la norma viene modificata dall’uso e non viceversa*”, e, infine, si guarda bene dall’opporre alle ragioni della politica quelle della lingua; anzi, se mai è disposta ad abbandonare questa pretesa di neutralità per sposare una causa, è proprio per quella che dovrebbe osteggiare: piegare la lingua alle convenienze sociopolitiche, eufemisticamente definite “culturali”. Ma allora, che il dio della linguistica mi perdoni, a che diavolo serve questa benedetta Accademia della Crusca? Perché, capiamoci, sui femminili delle cariche pubbliche e delle professioni le posizioni che ho citato non sono certo folli, anche se, ripeto, sono, come ho cercato di illustrare, a mio avviso sbagliate e dettate esclusivamente da preferenze extralinguistiche; il vero problema è che la Crusca rifiuta recisamente di essere l’unica cosa che ne giustifica (o ne giustificerebbe) l’esistenza agli occhi dei cittadini: non già un ennesimo Dipartimento di Linguistica, ma un’ autorità, se non l’Autorità, sulla lingua italiana, che operi attivamente tra l’altro anche per custodirne e arricchirne il valore e il pregio, favorirne la conoscenza autentica, evitarne l’abuso e il maltrattamento che oggi sono ahimè così diffusi. In una parola volutamente enfatica: la **paladina della Bellezza della nostra lingua**, ossia proprio di quella irrilevante caratteristica che per la professoressa Gheno non fa conto prendere neanche in considerazione. In fondo, lo Statuto della Crusca ne individua il “*compito essenziale*” nel “*sostenere la lingua italiana, nel suo valore storico di fondamento dell’identità nazionale, e promuoverne lo studio e la conoscenza in Italia e all’estero*”. “**Sostenere**”, non “osservare, studiare, catalogare...”, verbi da timidi notai e non da paladini. “**Promuoverne**” lo studio, non “attenersi” allo studio. E certamente non “asservire alla correttezza politica”, che è tra i peggiori nemici della nostra lingua e produce continuamente espressioni “diversamente belle”. E peraltro, se parliamo di promuovere lo studio dell’italiano, non ignorano certo gli Accademici che se un numero sorprendentemente alto di persone nel mondo studia la nostra lingua non è perché sia utile, o espressione di una cultura politicamente corretta: ma *perché è bella*. Come riporta [uno](#) degli articoli online sul perché la nostra sia la quarta lingua più studiata al

mondo, **l’italiano, come l’Italia in generale, è un simbolo di bellezza**:

“What’s the point of learning Italian? What’s the point of watching the sun set over the Ponte Vecchio? What’s the point of admiring Michelangelo’s works of art? What is the point of love? What is the point of breathing? What is the point of living?”

[*A che serve imparare l’italiano? A che serve contemplare un tramonto su Ponte Vecchio? A che serve ammirare l’arte di Michelangelo? A che serve l’amore? A che serve respirare? A che serve vivere?*]

Vorrei dunque di nuovo una Crusca come quella d’un tempo, criticata anche dai nostri maggiori poeti, che tentava di ingessare una lingua allora solo letteraria ancorandola agli esempi dei maestri dell’aureo Trecento fiorentino? No, ovviamente: vorrei una Crusca che, con mezzi e sensibilità moderni, si ponesse però l’obiettivo di essere un punto di riferimento con la finalità, infine, di far sì che l’italiano che usiamo sia più integro, corretto, appropriato e, ebbene sì, **bello** che se l’Accademia non esistesse.

Se è vero (ed è vero) che noi cittadini comuni ci attenderemo questo, non così intende il suo ruolo l’Accademia: solo per fare un esempio qualsiasi tra mille, quando al servizio di *Consulenza linguistica* della Crusca giunge una richiesta di chiarimento su “*quale sia il verbo per indicare l’operazione di acquisizione di immagini con uno scanner*”, [la risposta](#), in sintesi, è: è attestato l’uso di “*scandire, scannare, scannerare, scannerizzare, e anche eseguire una scansione e scansionare*”, e, quindi, “*massima libertà di scelta*”. Ora, io so benissimo che questa “non normatività” è parte della definizione stessa della Linguistica contemporanea (prendendone una a caso: “*La Linguistica è una disciplina non normativa ma descrittiva, lo studio scientifico del linguaggio*”); ma è mai possibile, santi numi, che la Crusca non tenti minimamente di convincere i suoi lettori a non dire, e soprattutto scrivere, ‘*scannerizzare*’ o addirittura ‘*scannare*’ (!!!), quando ‘*scandire*’ ha, originariamente, *esattamente* il significato desiderato?

Ebbene, se le cose stanno così, liberiamoci dell’Accademia. I pochi spiccioli che essa costa allo Stato vadano nell’acquisto di vocabolari e grammatiche per le scuole, giacché a essi i neghittosi Accademici delegano l’ultima linea di difesa dell’italiano dalla barbarie. Che le stanze del nobile palazzo che l’ospita restino vuote, precluse così almeno alle intrusioni dei politici che vogliono strumentalizzare la nostra lingua ai

loro scopi, con l'applauso degli Accademici stessi. Se "deregolamentazione" ha da essere, se la risposta a un quesito sulla lingua si ottiene contando i risultati di *Google Search*, se anche in questo campo si vuole adottare il principio per cui "uno vale uno", che almeno ci si liberi da simili notai, pusillanimi e tifosi del *politically correct*. Di un'*élite* intellettuale abbiamo bisogno come il pane, a patto però che s'assuma la responsabilità di *leadership* che le compete, anche nei confronti della politica.

(Nota mia. Se ci fosse un'Autorità linguistica, cosa che la Crusca non è e, paradossalmente, non vuole nemmeno essere, pur senza fossilizzarsi in una immutabilità della lingua che non ha, ovviamente, alcun senso, si potrebbe essere innovativi quanto basta per porre rimedio agli evidenti, e numerosi, errori o mancanze della lingua italiana, come le citate incongruenze o stranezze come guardia ecologica o guida alpina, ministro e ministra, professore e professoressa e come la generale, e ingiusta, regola maschilista e patriarcale che declina al maschile tutti i plurali: in quest'ultimo caso bisognerebbe avere il coraggio di modificare la regola o crearne una nuova ma, in un Paese in cui ancora, dopo più di settant'anni dalla fine del fascismo che lo aveva imposto, una gran parte della popolazione usa ancora il "voi", c'è forse speranza che certi "cambiamenti", ancorché tentati, possano veramente radicarsi nella popolazione?

Jàdawin di Atheia)